

" Abbiatate fiducia, io ho vinto il mondo" Gv, XVI.33

La Sindone e le Marche

Sommario:

.*. - TORINO, - 16 maggio 1998.	2
.*. - ANCONA - Quiriacous.	3, 4
.*. - ANCONA - La Sacra Lancia.	5, 6
.*. - ANCONA - L'icona del XIII secolo venuta da Mystras (Grecia - Peloponneso).	7, 8
.*. - ANCONA - La moneta della MARCA ANCONITANA - Papa Leone X (1512/1521).	9
.*. - ANCONA - Il Crocifisso di San Pellegrino agli Scalzi.	10
.*. - BELVEDERE OSTRENSE - Il documento del convento.	11
.*. - SERRAVALLE DEL CHIANTI - .. quella strana immagine sulla porta ...	12
.*. - FABRIANO - La copia datata .	13-4-5
.*. - FABRIANO - La Scala Santa..	16
.*. - FABRIANO - Il "fazzoletto" del 1898.	16
.*. - FABRIANO - Il Crocifisso di fra' Innocenzo da Petralia (sec XV/XVI).	17
.*. - LORETO - Il Crocifisso di fra' Innocenzo da Petralia (sec XV/XVI).	18-9
.*. - SERRA SAN QUIRICO - Parrocchiale di San Quirico - la Sacra Spina.	20
.*. - NUMANA - Il Volto Santo - conosciuto come Crocifisso di Sirolo -.	21-2-3
.*. - ASCOLI PICENO - Il lago di Pilato sotto la cima del Monte Vettore.	24
.*. - ARQUATA DEL TRONTO - La copia non datata.	25-6

Ricerca sul territorio, condotta, fotografata e descritta da **Adalberto Bontempi**

Collaborazione fotografica di **Italo Celotto**



Torino, 16 maggio 1998.

Oggi non c'è sole sopra la città; dal cielo imbronciato ammicca fresca una primaverile pioggerellina.

Un contegnoso silenzio si stende e dilaga lungo gli ombrosi viali del parco reale quasi ad escludere la città lasciandola fuori dal verde e da ciò che qui sta; si ode stormir di fronde, vago cinguettar di passeri, strusciare di piedi, rispettoso "brusio" di umanità incolonnata e pensosa, composta ed austera, consapevole di ciò che l'aspetta al termine di questo peregrinale percorso.

Lungo il tunnel, scandito dal colore della penitenza, riproduzioni di stampe epocali mostrano ostensioni avvenute nei tempi passati.

All'ingresso del Sacro Edificio la luce è sommessata, violini ed altri archi diffondono nell'aria ovattata una soffice musica barocca, pallidi paramenti viola tappezzano i muri austeri, gli altari fastosi.

L'occhio, sitibondo di conoscenza, cerca subito di penetrare i muri, sorpassare i pilastri possenti, aggirare, vedere, osservare, almeno scorgere ...

... E' una lunga tela colore avorio; avorio antico, percorsa da due brune striature, binarie, parallele, interrotte da triangoli di stoffa vecchia, ma meno antica del lino, rappezzature cucite a riparare i danni di un lontano incendio; ancora là, sotto la cintura di sangue, altri buchi, meno grandi, disposti a forma di "L" causati da braci o vampe sicuramente più remote.

Il silenzio è solenne, grave ma non greve; i piedi non strusciano, le voci sono spente, la musica è lontana.

Il tempo si è dissolto, fuso e confuso nel nulla; il cuore è fermo, battono le tempie, il sangue non gira, non circola: un groppo alla gola priva i polmoni della ventilazione.

EMOZIONE!

Lampo folgorante, pura energia, atomi che collidono e si scindono, fuoco ardente che non brucia, non consuma ma traccia; violenza inenarrabile, ma morbida, non fa male, anzi ...

EMOZIONE!

... C'è qualcosa che brucia nel profondo degli occhi e appanna lievemente le pupille che cercano cose invisibili e percorrono la tela ingiallita dai tanti secoli che il tempo ha trascorso accanto e con essa ... due millenni si sono consumati da quel 14 Nisan, il giorno che il profeta Gioele aveva profetato come "grande e terribile" poiché "il sole si ottenebrerà" e "la luna diventerà sanguigna" ...

... Bruciano, intanto che vedono, gli occhi, e vedono i segni lasciati dal flagrum impietoso in ogni parte del corpo a salir dai piedi asimmetrici, alla cintura di sangue, alla schiena dove i marchi dei taxilli sono più marcati, evidenti; le spalle ancor escoriate dal ruvido "patibulum"; una canna, spietata e violenta ha percosso il casco di spine, spruzzi rubescenti sono rimasti tra i capelli ...

... Bruciano gli occhi e lo sguardo sale a percorrere la tela, fragile, antica; il viso, dove mani rabbiose, serrati i pugni, hanno tumefatto gli zigomi; la fronte, da dove è sprizzato e sceso in rivoli sangue venoso ed arterioso; il duro bastone ha tormentato, rompendola, la piramide nasale e l'epistassi ha irrorato i baffi; dalle labbra, aride per la sete, è colato sangue sulla barba bipartita e sangue è fiottato con acqua dallo squarcio beante tra le costole, dove il "pilum" ha lacerato le carni ...

... Bruciano gli occhi, un nodo arrochisce il respiro, sotto le volte del Tempio; un violino piange note a cullare il silenzio, la tenue luce accarezza i paramenti penitenziali pittati di viola pallido e crea panneggi dove non sono ...

... Ancora sangue spicca negli avambracci, nel polso dove il chiodo è penetrato tra le ossa senza romperle; e sangue, sempre sangue, lungo le gambe, sulle ginocchia scorticate, escoriate, lacere; sangue a ricamare quella tela funeraria, che il tempo ha cosperso di color avorio antico, trapunta da segni di una sofferenza dolorosa, umiliante, infinita straziante; nel sicuro algore della tristissima morte, quella tela di lino ingiallita dai secoli ha avvolto il corpo dell'Uomo ...

... Flagellato, coronato di spine, crocifisso con chiodi senza "crurifragium", un colpo di lancia al costato, involto in una Sindone monda, aloe e mirra, depresso nel sepolcro per meno di 36 ore, poi

... Bruciano gli occhi, la gola è secca ed asciutta, fuori del Duomo di Torino; nelle pupille c'è ancora la regale maestosità di quella figura impressa sull'antica tela di antichissimo lino ... oh! ...

quell'UOMO! ...

MIO DIO!!

Ancon Dorica Civitas Fidei

QUIRIACOUS

Quando nella "Ancon Dorica Civitas Fidei" si suole parlare del Telo che avvolse Gesù nel sepolcro gerosolimitano poco meno di due millenni or sono, si può cominciare dal Guasco, il colle massiccio e gibboso che sprofonda i dirupi fianchi tra le bianche schiume dell'Adriatico color dello smeraldo. Su, al culmine della gobba, da oltre un millennio si erge maestosa e granitica la Cattedrale dedicata a Quiriacous, vescovo di Ancona e martire di Giuliano l'apostata (363).

Egli rispondeva al nome di Giuda, "Ebreo da ebrei", e perseguiva i seguaci del Cristo quando, trentenne, è convocato da Elena madre di Costantino, che vuole conoscere il luogo dove è stato gelosamente celato il legno divenuto Segno e Simbolo della cristianità. Lo scontro è, per certo, molto duro poiché Giuda "uomo giusto e figlio di profeti", personalità autorevole depositaria della tradizione orale, rifiuta di svelare le informazioni atte al ritrovamento della Croce, che erano state a lui affidate dalla comunità e dal Sinedrio ma, più che Elena, così come per Saulo, potè la Grazia.

Giuda, trentenne sacerdote del tempio di Gerusalemme, si converte, chiede e riceve l'acqua lustrale del battesimo, assume il nome di Ciriaco, consente il ritrovamento della Croce e diviene apostolo di Colui che aveva perseguitato.

La fede appena abbracciata lo porta lontano dalla nativa Gerusalemme e, nella città di Ancona, gli viene conferita la dignità vescovile. Romano il Melode, vissuto nel VI sec., ci tramanda che Ciriaco fu "araldo e apostolo ... come Paolo appartenuto prima ai Giudei ... ministro fedelissimo ... pastore ottimo dei popoli cristiani...".

L'anno 362 sta per terminare e Ciriaco, che da poco ha superato i 60 anni (è lontano dalla nativa Gerusalemme da circa 3 decenni), decide di ritornare nei luoghi della giovinezza dove c'è tensione nello "status" politico/religioso a causa dell'incendio del tempio di Apollo a Dafni, sobborgo di Antiochia, attribuito ai cristiani. Il vescovo di Alessandria è stato da poco trucidato in mezzo alla pubblica via e Ciriaco, appena giunto a Gerusalemme, viene catturato e rinchiuso nelle prigioni dalle quali uscirà, dopo circa sei mesi di torture fisiche e morali, non vivo ma martire per non aver voluto abiurare la propria fede in Cristo.

Una ricognizione di anatomopatologia archeologica è stata eseguita di recente (1979) sul corpo del Santo, che riposa nella "Cripta delle lagrime" nella Cattedrale Dorica. Nel corso della ricognizione è stato riscontrato che sul corpo del martire, che era portatore di una malformazione scheletrica denominata "scapola alta congenita", sono evidenti:

una plicatura cutanea molto pronunciata (segno di grave deperimento organico nel periodo breve);

la presenza di altissima concentrazione di piombo (81 ppm) nella mucosa tracheale e palatina (la tradizione vuole che a Ciriaco sia stato fatto ingurgitare piombo fuso - +330°);

una larga lacerazione della pelle (superficie laterale sinistra del collo);

alcune fratture traumatiche:

costali all'emitorace sinistro (attribuibili ad un periodo di 5/6 mesi antecedente la morte);

del femore (45/50 giorni ante mortem);

della scatola cranica (dall'orbita destra alla base del cranio, traumatologia insorta in epoca molto vicina al decesso).

La lesione ustiva, dramma termico causato dal piombo fuso, ha portato al sicuro insorgere di una sindrome asfittica ed è un Ciriaco rantolante quello che viene finito con un colpo di lancia pesante prima alla testa (trauma cranico) e poi al collo (lacerazione descritta dall'anatomopatologo).

Se potesse essere permesso, al profano, di trarre una conclusione, non propriamente esegetica, potrebbero trovare analogie tra la morte di Gesù di Nazareth e quella dell'"uomo giusto e figlio di profeti", che aveva dato indicazioni per reperire se non "la Croce" sicuramente il "patibulum", attribuito a Disma il buon ladrone, che Elena imperatrice ha portato nella Basilica romana di Santa Croce in Gerusalemme.

Ed ecco le analogie:

Gesù è preda di sindrome asfittica negli ultimi istanti prima della morte "appeso" alla croce orribile;

Ciriaco è preda di sindrome asfittica a causa del piombo fuso versatogli nella gola,

il Nazareno ha avuto la calotta cranica perforata da lunghe ed acuminati spine;

un colpo di pesante lancia ha sfondato la base cranica del vescovo martirizzato;

Longino, centurione romano, infligge al Crocifisso del Golgotha un colpo di lancia al costato;

il carnefice di Giuliano l'apostata spacca con la lancia il collo di Ciriaco;

il corpo esanime di Gesù viene deposto nel sepolcro in una bianca sindone ed involto nelle fasce;

l'anatomopatologo specifica che il corpo di Quiriacous, : "... è stato prima avvolto in una sindone, il cui disegno è evidente su tutto il mantello cutaneo conservato; successivamente è stato fasciato e le fasciature contenute con legami di cui è ancora ben evidente l'impressione ...".

L'anatomopatologo termina la relazione scrivendo che:

Ciriaco, "... morì all'età di circa 60 anni, essendo ancora dotato di sicuro vigore fisico ... la sua morte non fu evento naturale o dovuto e senilità ... è verosimile che sia nato insieme con il IV secolo ... la salma, subito dopo la morte, è stata composta con molta cura ... indicazione della grande considerazione e del rispetto attribuiti alla persona appena morta e della successiva venerazione dei resti mortali ... l'uomo era certamente personalità di prestigio di una comunità cristiana perché l'atteggiamento imposto alle mani è quello usuale proprio nelle salme di vescovi e patriarchi ...".

Prima che la morte mettesse fine allo strazio del martirio:

"... *Iratus autem Iulianus jussit dexteram eius manum, abscindi...*" ... Irato allora Giuliano, ordinò che (al "santo Patriarca Ciriaco") fosse tagliata la mano destra ... fosse fatto fondere piombo in un bacile ... e con tenaglia di ferro venisse tenuta aperta la sua bocca e che gli venisse versato dentro il piombo, così da fargli ardere le viscere ... (poi) Giuliano fece portare un graticcio di rame a maglie fitte ... fece distendere il Santo Ciriaco Vescovo, e sotto fece mettere carboni ardenti, e lo fece spalmare di sale e di grasso [e da sopra battere con le verghe]. ... trascorsi due giorni la beata Anna, madre del Santo Ciriaco, ... Giuliano ordinò che venisse appesa per i capelli e torturata con gli uncini ... sui fianchi fiaccole di fiamma ardente ... Anna spirò. Dopo di questo ... Giuliano ordinò di scavare una fossa profonda ... (dove furono introdotti serpenti) i più feroci, velenosi e pericolosi ... Ciriaco fu messo nella fossa ... (ma) i serpenti, percossi da mano angelica, restarono morti. Giuliano diede allora disposizione di ... riempire d'olio una grande pentola ... bollente divenne la pentola ... (Ciriaco, da solo) entrò nella pentola ... in faccia al Tiranno; ... questi ordinò di colpirlo al petto ... e così (Ciriaco) finì nel Signore ... nel giorno di sabato, all'ora ottava, cioè il quattro di Maggio.

E questo è quanto ci tramanda la leggendaria "historia" del Santo patrono della Dorica; e questo è quanto la scienza ha riscontrato sul corpo di Ciriaco nella ricognizione di anatomopatologia archeologica. Da parte nostra, per "carità di patria" e per dare onore e lustro a Quiriaco (in greco significa "del Signore") che dovette ingurgitare piombo fuso per non rinunciare alla sua Fede, terremo per buono quanto, circa la "inventio crucis" ci hanno tramandato i progenitori nostri, i discendenti dai fondatori greco/siracusani di Ankon, nata sul gomito a nord del Conero.



La Cattedrale di Ancona sul colle del Guasco



Il Pluteo di Ciriaco nella Cattedrale

LA SACRA LANCIA

Nel museo diocesano, sul retro della Cattedrale, tra i misteri di antiche pagine di pietra che narrano un intero millennio di storia della Cattedrale del Capoluogo Adriatico, accanto ad una teca dove viene conservata una delle pietre che lapidarono il giovane Stefano, protomartire del cristianesimo, c'è un antico reliquiario, dono alla cattedrale dorica di Papa Benedetto XIV (1740/1758), che prima di salire al soglio di Pietro fu Prospero Lorenzo Lambertini Arcivescovo di Ancona (1727-1731).

Nell'urna di cristallo, tra due file di lapislazzuli, su un piedistallo di argento si erge la **punta della Sacra Lancia**, donata alla Città di Ancona dal Sultano dei Turchi e imperatore di Costantinopoli, Bajazet II nel 1492.

A proposito di questo reperto, a pag. 291, 292 e 293, Anni di Christo 1492, Parte Seconda Libro Decimo, leggiamo:

NOTITIE HISTORICHE DELLA CITTA DI ANCONA

gia termine dell' antico Regno d' Italia - con diversi avvenimenti nella Marca Anconitana in detto Regno accaduti di
GIULIANO SARACINI Nobile Anconitano & Canonico Decano della Cattedrale - **MDCCLXXV**

Seguì l'anno 1492, nel quale, Baiazzetto Secondo Rè de Turchi, havendo prigione, e captivo d' Innocentio Ottavo, Gizimo (scrive Alfonso Ciacconi, ovvero Gemma, dicono altri) suo fratello carnale; per farsi egli più amorevole il Papa, alla camera del quale, per sustentamento di detto suo fratello pagava detto Baiazzetto quaranta mila scudi l'anno afferma lo stesso Ciacconi) gli mandò per un suo ambasciatore à posta, chiamato, Mustafà Bassà Visir (dice Paolo Giovia) à donare il ferro della Lancia, con la quale in Croce al nostro Salvatore Giesù Christo, da Longino, gli fù aperto il Costato, trovato in Antiochia, nella Chiesa di Sâto Andrea Apostolo, presa che fù detta Città da Gottifredo Buglioni, l'anno 1099, di nostra salute, secondo Guglielmo Arcivescovo di Tiro con il Biondi, e Dionisio Petavio, & altri Scrittori da lui citati, & il Platina. Arrivò, e sbarcò in Ancona, d. Ambasciatore nel mese di Maggio l'anno 1492. (come né scrive detto Platina) & in sua compagnia ... intesosi da detto Innocentio (VIII), l'arrivo, e sbarco fatto in Ancona ... vennero in essa ... Nicolò Bonciardo Arcivescovo Anconitano, e Luca Borsiani ... Vescovo di Foligno, ... Governatore della Marca, il Vescovo di Fossombrone ... pensarono gli Anconitani, e ne persuaderono detti Nuntii di pubblicamente mostrarla, à tutto il detto concorso popolo, ... fù avanti di tutto sudetto popolo, la Reliquia esposta; e cantata la messa ... furono pubblicate l' indulgenze dal Papa concesse ... come al libro de decreti dell' anno 1462. in Segretaria publica d' Antonio Saracini, mia Trisavo à carte 20. si legge, oltre quello, che in Roma nelle grotte Vaticane si vede dipinto, con l' iscrizione, che dice:

Sacrum Ferrum lancea, Ancona excipitur.

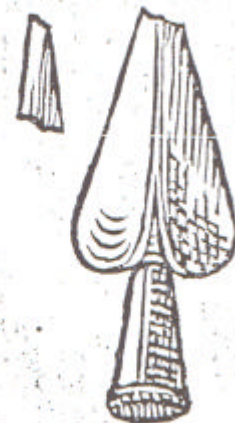
Del quale, qui sotto è il Modello, mà senza punta, di cui il citato Ferretti testifica. Di detta Reliquia, li diarij d' Innocentio Ottavo, dicono, che dal medesimo Ambasciatore di Baiazette II. di questo nome fu portata in Roma, e che alli 30. di Maggio dell' anno 1492. fece l' entrata solenne in Roma à cavallo per la Porta Flaminia, andando in mezzo, à Francesco Cibo, parente del Papa, & ... Alfonso Ciacconi scrive, che

"Pontifex Reliquiam illam recepturus in occursum prodijt & submissè, ac devotè suscepit, & Are ab se condita marmoreo tabernaculo conclusam, in Basilica Vaticana, paulò antè obitum collocavit, ubi odie extat, ..."

mà però senza punta, che restò in Ancona dove nel solito Reliquiario si conserva....

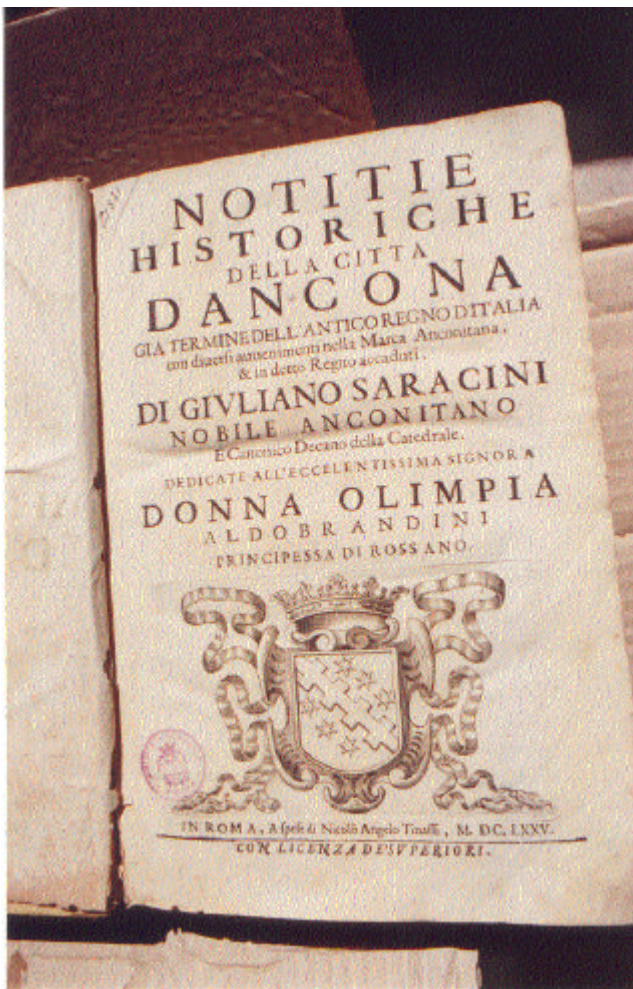
... e perche parve alla gloriosissima memoria di Clemente Ottavo, nel passaggio, che fece per Ancona l' anno 1598 (come à suo luogo al libro duodecimo riferirò) una gran cosa questa mancanza di detta punta in Ancona restata, dicendosi per tradizione, che detto

Del quale, qui sotto è il Modello, mà senza punta, di cui il citato Ferretti testifica.



Di detta Reliquia, li diarij d' Innocentio Ottavo, dicono, che di

Ambasciatore di Baiazet quiui, per le cortesie dalla medesima Città ricevute la lasciasse avutone Sua Santità il molo in oro gettato, né fece fare in Roma, con il resto del ferro, il confronto, che riuscì per appunto come il modello era, con il resto del detto ferro, nel Vaticano esistente ... Del detto ferro della lancia, Guglielmo Arcivescovo di Tiro, scrive, che in Antiochia, fu renouata la questione del ferro della lancia del Signore, s'era quello, che forando il lato di Christo, né uscì sangue & acqua, ò pure era finto; e sopra questo né stavano dubbiose le genti, dicendo alcune di esse, ch'era quello, che haveva aperto il lato del salvatore, e che si bagnò di sangue, & acqua, la quale poi era stata palesata per divina ispirazione per consolare la gente fedele; altre dicevano, ch'era un'astuta inventione del Conte di Tolosa trovata, e finta, per cagione di guadagno ... l'autore prosegue poi nella cronaca narrando di un'ordalia organizzata da " *Arnolfo Cappellano del Conte di Normandia, uomo litterato; mà di biasimevole conversazione*". La vicenda termina, infine, con un giudizio "positivo" anche se, il "cavaliere" dell'ordalia " *... pochi giorni doppo Pietro suddetto, ... Chierico, e mediocrementemente dotto ... uomo semplice ... venne a morte, essendo sano, e vigoroso ...*"



Il frontespizio del libro del
Can. Giuliano Saracini di Ancona



Il reliquiario conservato nel
Museo Diocesano

LA STELE DI MYSTRAS

DA sempre il capoluogo delle Marche vede i propri processi storici dipanarsi, lungo l'andare dei secoli, in stretta sinergia con quelli delle città che si affacciano sulla sponda orientale dell'Adriatico, con le nazioni dell'Egeo e con quelle dell'Oriente Mediterraneo. Ancona, la Dorica, nasce da migrazioni dei Dori e si consolida con l'arrivo di gente greco/siracusana. E' porto voluto da Traiano che da Ancona salpa per quei lidi. Carlo Magno e San Francesco salpano da Ancona per la Terra Santa. Da qui partono i crociati e, anche dopo le crociate, rimane il porto principale per i traffici con i Turchi. La punta della lancia regalata da Baiazet II nel 1492 ne è testimonianza preziosa. Ancor'oggi quotidiani traghetti arrivano ad Ancona e ripartono solcando veloci l'Adriatico verso l'Oriente. L'anno 1999 è coinciso con la celebrazione del primo millennio della Cattedrale di Ancona dedicata a San Ciriaco e, nell'ambito delle manifestazioni è stata presentata la mostra "Libri di Pietra", ottimamente allestita tra le poderose mura del pentagonale "Lazzaretto" eretto da Luigi Vanvitelli dentro le acque del porto Dorico. Tra le altre cose provenienti dai paesi che condividono la loro storia con quella di Ancona, preziosamente splendida, ha fatto bella mostra di se una stele marmorea (97x74x13) proveniente da Mystras.

Nel Peloponneso meridionale, la Laconia, ad ovest di Sparta, si trova la cittadina di Mystras o Mysithra, fondata dagli spartani dopo l'occupazione romana della Grecia. La leggenda vuole che in questa terra ebbe i natali Elena, fedifraga moglie di Menelao che per lei combatté la guerra decennale cantata da Omero. Quella terra vide lo splendore di Sparta e dei Dori, progenie nostra; lì nacquero Licurgo e Leonida.

Nel XIII secolo, al termine della quarta crociata che culminò con il sacrilego saccheggio di Costantinopoli e la sparizione delle reliquie conservate nella Basilica di Nostra Signora di Santa Maria delle Blackerne, Guillame de Villardhouin annovera Mystras tra i suoi possedimenti e nel 1248 la erige a fortezza. Nel 1259 Michele VIII Paleologo, attivamente sostenuto dalla Repubblica marinara di Genova, pone le basi per la riconquista del Peloponneso con la grande vittoria che ottiene a Pelagonia in Macedonia, dove Guillame de Villardhouin, principe di Acaia, viene catturato con tutti i suoi baroni e costretto a cedere la stessa Mystras, unitamente alle fortezze di Maina e Monemvasia che dominavano la metà orientale della penisola. Il 25 luglio 1261, sempre con il valido aiuto dei genovesi, il Paleologo entra a Costantinopoli e pone fine all'impero di Romania, sorto sopra le ceneri di quella IV Crociata che finì con lo scempio di Costantinopoli

A seguito di quegli avvenimenti Mystras, già fin dai primi anni del XIV sec, assurge al rango di capoluogo del Despotato di Morea divenendone, fino alla conquista dei Turchi (1460), uno dei più importanti centri bizantini.

Numerose chiese conventuali bizantine con bellissimi affreschi ricordano quel periodo e la stele, che qui verrà trattata, proviene dal narcece laterale sud della Chiesa di Perivleptos. E' in marmo con tarsie in mastice di cera, pigmenti ed oro. Gli elementi decorativi la fanno accostare al sarcofago del monastero di Vacheron di Arta (metà XII sec.) e a quello del monastero di Libos di Istanbul. La croce conserta è iconograficamente simile a quella della pietra tombale di Agnes de Villehardouin (1288) ad Andravida. La critica dell'arte attribuisce la stele al sec. XIII.

La stele che rappresenta un "Cristo Pantocratore", più che scolpita, sembra finemente cesellata in un marmo friabile, etereo, vaporoso come zucchero filato. Il Pantocrator ha la mano destra sollevata in segno di benedizione; l'insulto del tempo ha corroso il particolare e non si distinguono bene le dita anche se parrebbe che il pollice sia "flesso", in maniera innaturale, verso il centro del palmo. Il capo, ornato da una croce attorniata da un nimbo, è circondato da una folta massa di capelli, divisi nel centro, che ricadono "dietro la spalla sinistra" e "sopra la spalla destra" dove sembrano legati per formare una treccia che scenderà sul retro; le orecchie non sono visibili; la fronte è corrosa ma al centro si può scorgere un ... "ricciolo" forse ad interpretare la colatura di sangue venoso che ha assunto, negli spasmi agonici, la forma di "â" o "3 rovesciato"; il viso ha occhi ampi ed occhiaie profonde; il naso, lungo e teso, forma una "T" con la zona sopraccigliare; il naso stesso è rotto o, forse, soltanto corroso dal tempo, poco sopra la pinna nasale, quasi a ripetere il colpo di flagrum che ha rotto la cartilagine al "Modello", ... ma certamente la colpa è da attribuire all'ingiuria del tempo che ha consunto la pietra. Sotto le labbra, ben pronunciate, i baffi e la barba bipartita che riempie bene il volto; da sotto il mento scende la tunica, scollata a "V"; il fianco è cinto da una fascia.

... però!?! ... quella rottura del naso ... certo, il colpo di flagrum sarebbe troppo ben riprodotto, ...però! ...

ma è da attribuire unicamente all'insulto del tempo!

Il Pantocratore tiene il Vangelo poggiato sopra il ginocchio sinistro sostenendolo con la mano mancina, sono quattro le dita visibili della mano sinistra non c'è traccia del pollice, come nelle monete coniate da Giustiniano (685/695). La tunica cala alla caviglia e da sotto spuntano i piedi, il sinistro è diritto e perpendicolare alla gamba e mostra con una incisione a croce il segno ove trapassò il ferrigno, il piede destro ha una asimmetria di 90° rispetto al sinistro, ... proprio come nelle monete di .Basilio (989) imperatore di Bisanzio, come nelle splendide icone bizantine del museo di Tret'jakov...

A Costantinopoli, mille anni or sono:

"Et entre ches autres en eut y' autre des monstiers que on apeloit me dame Sainte Marie de Blakerne, ou li Sydoines la ou Notre sires fu envelopes i estoit, qui cascuns de venres se drechoit tout drois, si que on pooit bien veir le figure Notre Seigneur ne ne sut on onques ne Grieu ne Franchois que chis Sydoines devint quant la vile fu prise"

La spalliera del trono, intagliata a losanghe ornate con croci Jerosolimitane, è simile al "contenitore" del Mandyllion che Papa Niccolò IV fece porre sopra l'altare a lui riservato nel "Sancta Sanctorum" vicino al Laterano.

Le colonnine ai lati del trono del Pantocrator e l'arco che sovrasta e chiude tutta la struttura della stele sono tarlati, corrosi, scavati dal tempo inclemente, ma non possono nascondere la loro somiglianza a motivi coevi certamente databili alla fine del XIII secolo.

Nel semicerchio dietro la testa ci sono le lettere **IC XC** (Cristo) ed altri segni.

"CRISTO PANTOCRATORE"

Ultimi decenni del XIII secolo
Marmo con tarsia in mastice di cera, pigmenti ed oro.
(97x74x14) Mystras
Museum Mistra n. 1166.
Provenienza: narteca laterale sud della chiesa di Perivleptos a Mystras
- Grecia -



LA MONETA DELLA "MARCA ANCONITANA"



Leone X de' Medici, figlio del Magnifico Lorenzo fu eletto Papa e re l'11 marzo 1513; pontificò, dal soglio di Pietro con il nome di Leone X, fino al 1^a dicembre 1521 quando morì a causa della malaria. Il pontificato di Leone X è successivo a quello di Giulio II che, in onore della Sindone aveva emanato un ufficio da celebrare come Messa stabilendone, con apposita "bolla", la data nel giorno 4 del mese di maggio. In questo stesso giorno nella città di Ancona celebriamo la festività civile e quella religiosa del santo Patrono Ciriaco che contribuì in maniera determinante alla "inventio crucis" voluta dall'imperatrice Elena nella prima metà del IV secolo, quando, a Roma, è Papa Silvestro I^o che vuole sopra l'altare il bianco lino per ricordare la Sindone di Nostro Signore..

Nel corso di un incontro sul tema "Sindone - Scienza e storia" presso l'Università UNITRE di Ancona, una signorami domanda: "*Nel primo ventennio del 1500 la Sindone poteva trovarsi in Ancona?*", ed io: "*No!, signora. Con certezza sappiamo che nella notte del 4 dicembre 1532, la Sindone era nella Sainte Chapelle di Chambéry, dove avvenne l'incendio che ha lasciato segni ben visibili.*" "E - continua la signora - *come si può spiegare l'emissione di questa moneta della Marca Anconitana databile tra il 1510 ed il 1525?*"

La moneta fa parte della raccolta del numismatico anconitano
p.a. Vincenzo Marchetti - La denominazione del catalogo
numismatico ufficiale è: VOLTO SANTO CON NIMBO
CRUCIATO

Nel periodo in questione la Marca Anconitana era parte dello Stato Pontificio; la moneta (*un "piccolo" - diametro mm. 16, peso gr. 0,35*), presenta sul "verso" lo stemma papale sul "recto" spicca solenne:

il volto dell'Uomo della Sindone ornato da barba e grandi baffi; il naso largo, schiacciato, "rotto" al centro, forma una "T" con le sopracciglia folte; gli occhi profondi, affossati, larghi; i capelli lunghi scendono copiosi sopra la spalla destra e dietro la spalla sinistra.

Il viso è inscritto in un nimbo che "poggia" sopra tre bracci di una croce greca "ansata". S lungo il perimetro esterno la scritta "Marca Anconitana". La ragione del perché e del come la moneta fu emessa dalla Marca ree lo spiega:

NOTITIE HISTORICHE DELLA CITTA DI ANCONA *gia termine dell'antico Regno d'Italia - con diversi avvenimenti nella Marca Anconitana in detto Regno accaduti di* **GIULIANO SARACINI** *Nobile Anconitano & Canonico Decano della Cattedrale - MDCLXXI*

... che l'esercito di Francesco Maria (Francesco Maria della Rovere, Duca di Urbino, Governatore di Senigallia. Nel 1516, Papa Leone, intraprende una guerra contro il Ducato di Urbino, allo scopo di sostituire Francesco della Rovere con il nipote Lorenzo, figlio del fratello Piero; la guerra si concluse con un disastro politico e finanziario.) stette fermo intorno Ancona più giorni, ... detti Capitani non combattendo: li quali finalmente per non perdere le raccolte già mature, gli pagarono, otto mila ducati ... subito seguito il narrato pagamento dagli Anconitani fatto; il Papa, lo sentì con disgusto, perche haverebbe voluto ... ondè, per risentirsene contro detti Anconitani, stando di male animo con loro non havendo per all'ora in che altra occasione dimostrarglielo, li fece citare per Roma à produrre con che autorità eglino, facevano Cugnare monete in Ancona, e gl'inlbi intanto per la Camera Apostolica sotto gravi Censure, e pene, che dovessero desistere; per il che, rimandarono gl'Anconitani, a Roma, il sopradetto Galeazzo Fanelli, à difendere le loro ragioni; ma perche con il Privilegio autentico di Federico Secondo Imperatore, che nell'anno 1451 concedette à gl'Anconitani la facoltà di potere battere, e Cugnare Monete, come sopra, nel libro presente ho narrato non si poteva giustificare il fatto, per essersi quello, ò smarrito, o malignamente occultato, scrive il detto Ferretti: finalmente ritrovatosi, & in giudizio esibitione copia autentica di esso, con altri Confronti autenticamente già estratti, ch'erano bastanti à provare quanto giustamente havevano gl'Anconitani operato, con l'esibitione ancora delle monete Cugnate, e con il saggio di esse, nella lega, peso; e altra qualità necessaria; volse non dimeno il Papa, non ostante dette prove, che gl'Anconitani per l'avvenire ne pigliasse dalla Camera Apostolica il Privilegio; come fecero, e di sopra in questo stesso libro decimo hò descritto...

IL CROCIFISSO DI SAN PELLEGRINO AGLI SCALZI.

Non ci sono notizie storiche circa lo splendido Crocifisso di forme bizantineggianti che, maestoso, troneggia sopra l'altare maggiore della chiesa di San Pellegrino agli Scalzi posta proprio sotto la gibbosa cima del Colle Guasco. Di questa scultura sappiamo solamente che è rimasta relegata nei magazzini della chiesa fino a tutto il periodo postbellico e solo di recente restaurata ed esposta alla venerazione.

Il Crocifisso, di proporzioni umane, è "triumphans" su una croce ansata; il capo eretto è circondato da una corona turrata scolpita nello stesso legno; lo sguardo, sereno, rivolto in avanti; le braccia (*troppo lunghe rispetto ad un torace corto e minuto*) sono distese lungo il patibulum in maniera ... improbabile; le mani hanno i chiodi al centro del palmo; le gambe sono distese, diritte, verticali; i piedi, fissati ad un "supedaneum" con duplice chiodatura, sono rivolti con la punta verso l'interno; un perizoma, scolpito anch'esso nel legno, scende dalla vita fin sopra le ginocchia e presenta tracce di pittura.

La fabbrica dell'edificio ecclesiale attuale ha avuto inizio nell'anno 1706 sulle rovine della Chiesa del SS. Salvatore che risaliva agli anni 1213/1224; a sua volta quella chiesa era sorta sopra un edificio di culto religioso cristiano risalente alla dominazione dei Longobardi su Ancona, VIII sec.

Queste scarse notizie possono far pensare che il crocifisso sia stato tanto magistralmente scolpito nel legno, proprio nel periodo di costruzione della seconda chiesa; infatti la critica dell'arte attribuisce la scultura bizantina del Christus triumphans, troneggiante maestoso sulla croce ansata al sec. XII/XIII.

La postura del Crocifisso sulla Croce richiama quella del Crocifisso dal Volto Santo di Numana (comunemente conosciuto come Crocifisso di Sirolo).

Il periodo presunto, XII/XIII sec, in cui è stato scolpito il crocifisso di San Pellegrino può derivare dal fatto che proprio alla fine del XIII sec a causa di un violento terremoto ritorna alla luce, il Crocifisso di Numana che, per causa di altrettanto violento terremoto, cinque centurie innanzi, era sparito sotto le rovine della frana che aveva portato dentro l'Adriatico la cittadina che sorge sulle falesie ad est del massiccio del Monte Conero.

Ancona – Chiesa di San Pellegrino agli Scalzi
"Christus triumphans" Scultura bizantina in legno
XII – XIII sec.



BELVEDERE OSTRENSE (An)

IL DOCUMENTO DEL CONVENTO).

Al termine in una serata di maggio dedicata alla Sindone nel Santuario della Madonna del Sole, don Giuseppe Bartera, allora Rettore di quel luogo sacro che si trova in mezzo al verde della campagna di Belvedere Ostrense, mi ha regalato una fotocopia; la fotocopia di un documento. Sono andato a cercare l'originale nell'Archivio Storico Comunale di Arcevia, un ridente paese arroccato sul cucuzzolo di un colle nel preappennino Umbro/Marchigiano. Ho trovato un antico polveroso volume dalla consunta la copertina di cuoio; un cinturino di pelle trattenuto da una fibula rosa dalla ruggine lo teneva chiuso, l'ho aperto:

Al Nome di Dio. — Amen.
Libro giornale delle memorie del nuovo
Convento di Belvedere sino dal principio della
sua fondazione l'anno 1613.

... e, a pagina 14 recto, su un foglio giallastro, incartapecorito come tutti gli altri, tra le cronache de' frati di Santo Francesco che rammentano ai futuri confratelli ed al P. Guardiano l'ufficio di una Messa in memoria del benefattore che ha pagato per la doratura del tabernacolo, il nome mastro che ha riparato le tegole del tetto e donato la cera, ho potuto leggere:

Adi 18 ottobre 1637 -

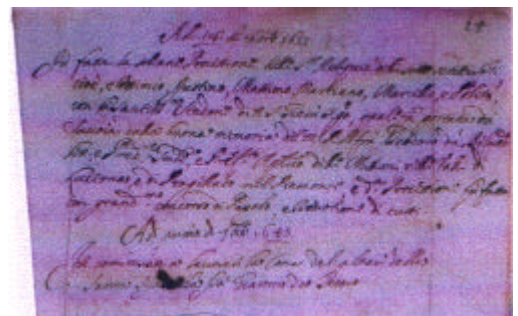
Fu fatta la solenne Processione delle Sante Reliquie delli sotto scritti Santi, cioè, Settimio, Justino, Massimo, Martiano, Marcello, e Polito con la Santissima Sindone di Nostro Signore Gesù Cristo quale fu portata da Savoia dalla buona memoria del molto Reverendo fra' Teodoro da Belvedere, Lettore e Predicatore generale, e Prefetto Apostolico delle Missioni nelle Valli di Lucerna, e di Pragellato nel Piemonte, e detta Processione fu fatta con grandissimo concorso di Popolo, e Devotione di tutti.



"Fra' Teodoro da Belvedere (Angelo Mei), minorita francescano, scrittore eloquentissimo, oratore e predicatore, come narrano le 'croniche' del tempo, fu eletto con Breve Speciale di Urbano VIII, nel 1632, Prefetto Apostolico delle Missioni delle Valle di Pragelato e di Lucerna in Savoia. Viene ammesso alla corte dei Savoia ed acquista la totale fiducia del Duca Vittorio Amedeo I^o, al quale indirizza e dedica molti dei suoi memoriali e dei suoi scritti. Nel 1637 fra' Teodoro viene nominato Commissario Visitatore dei Conventi della Provincia di Milano ma, il 29 settembre 1637, Angelo Mei muore in pochi giorni nel convento di San Bernardino a Caravaggio; soltanto una settimana prima del suo "amico" e mentore il Duca Vittorio Amedeo I^o di Savoia. (8.5.1587-7.10.1637).

Pagina "14" recto- →

GRAZIE, don Peppe Bartera!
Grazie!!!



SERRAVALLE DEL CHIENTI (Mc)

QUELLA STRANA IMMAGINE SULLA PORTA DI UNA VECCHIA CASA

Serravalle del Chienti, poche case di pietra allungate e stiracchiate lungo la strada della Valle omonima, sulla dorsale appenninica dell'alto maceratese, poco prima di "sboccare" sull'altipiano luminoso ed ampio del Passo di Colfiorito.

Se si entra nella vecchia strada, quella che una volta attraversava il paese per andare su al Valico, in una delle ultime case (dopo aver sorpassato tante travi messe ad evitare la caduta di costruzioni "crepate", spaccate, fesse, incrinata dai lugubri tremori della terra nell'autunno/inverno del 1997), nel fabbricato d'angolo, dove "gira" la processione del Venerdì Santo, sulla parte sinistra della facciata c'è un portoncino d'ingresso.

Due ante, tre riquadri sovrapposti e, al centro di ognuno, una formella quadrata da 30 cm di lato, come nella maggior parte delle case di abitazione dei paesi marchigiani.

Nel pannello più in alto dell'anta sinistra, il riquadro interno è protetto, dalle ingiurie del tempo, da una lastra di vetro sostenuta da una cornicetta lignea. Sotto il trasparente, a prima vista, si possono vedere delle macchie grigiastre come schizzi di fango.

Schizzi di fango, protetti da una lastra di vetro?

Sì!, sono spruzzi di fanghiglia schizzati da sotto le ruote di un camion transitato sopra una buca piena di poltiglia, durante i lavori per il rifacimento delle condutture dell'acquedotto. Solo semplici schizzi di limo della terra che hanno maculato la formella di una vecchia porta costruita secondo antichi usi e costumi della gente delle Marche.

... ma, a guardare bene da un paio di metri di distanza, gli schizzi grigiastri prendono forma e, su una superficie di circa 20x20 cm., si vede come quella miserrima mota abbia "dipinto" una forma umana, un viso, un volto molto particolare ... visto di tre quarti, piegato sulla sua destra.

La fronte è alta con una riga scura al centro; la cavità dell'occhio destro è profonda, in ombra, non si vede la palpebra; l'occhio sinistro è, invece, ben visibile, con la palpebra abbassata; il naso è teso, secco, lungo; la bocca, quasi nascosta da baffi, sovrasta una macchia che simula la barba; nell'emivolto sinistro si evidenzia lo zigomo, rialzato; quello destro sembrerebbe tumefatto...

Quel limaccioso humus schizzato in aria dal ventre della madre terra, ha "dipinto" sopra la formella di un portoncino d'ingresso di una vecchia casa di Serravalle del Chienti, sull'Appennino dell'alto maceratese, un profilo; il profilo di un volto che rassomiglia tanto, tantissimo, a quello che "quell'Uomo" ha lasciato impresso con "tecnica" sconosciuta alla "tecnica umana" sopra un lenzuolo funerario. Un lenzuolo funerario giunto a noi da poco meno di 2000 anni or sono ...

FABRIANO (An)

LA COPIA DELLA SINDONE (datata 21 giugno 1647).

A Fabriano, ai piedi del contrafforte appenninico che separa le Marche dalla verde Umbria, c'è una copia datata della Sindone di Torino. Dal 1935 e fino agli eventi sismici che hanno sconvolto città, villaggi e contado del fabrianese nel 1997, è stata esposta e conservata, in un grande quadro, con cornice lignea dorata coperta da una lastra di vetro, nella chiesa di Santa Caterina d'Alessandria nel complesso claustrale dei monaci Olivetani che risale alla metà del sec XIV.

Il quadro era affisso verticalmente, così come raccomandato dalla S. Congregazione dei Riti che aveva concesso il "*nihil obstat*" all'esposizione al pubblico culto, sulla parete, lato l'esterno, del primo altare a sinistra entrando nella chiesa di Santa Caterina. Attualmente, a causa della inagibilità del fabbricato conventuale, la riproduzione è stata opportunamente e solertemente ben sistemata in una sala del "Grande Museo" che si apre sullo "... *spaciosum deambulacrum ecclesiae quod Nicolaus V constituere coepit anno MCCCCLVII ... restituit amplificavit exornavit a fundamentis erexit Innocentius Bontempi minorita conventualis A. D. MDCCXLI ...* " [... *lo spazioso deambulacro della chiesa che Niccolò V incominciò a costruire nell'anno 1357 ... restituì, amplificò, adornò ed eresse dalle fondamenta Innocenzo Bontempi, minorita conventuale nell'anno del Signore 1741...*]. Questo si leggeva in una scritta lapidea sopra la porta posta al termine del porticato di San Francesco, prospiciente la piazza del Popolo, centro della città della carta, prima che l'ingiuria del terremoto costringesse orride, ma necessarie, impalcature a sottrarla all'occhio del visitatore.

La copia della Sindone di Torino, (*è rammentata anche in uno studio di L. Fossati apparso su "Sindon" del 1991*), riporta impressa su di una tela di lino dalle dimensioni di cm 397x83, finemente dipinta in una debole tinta marroncina, un'immagine umana anteriore e posteriore nella stessa postura di quella del Telo funerario che si venera a Torino; la figura anteriore è situata a sinistra di chi guarda e quella dorsale a destra del visitatore.

Sull'immagine del corpo umano si distinguono i segni della coronazione di spine sia sulla fronte che sulla nuca; evidenti anche quelli della crocifissione per chiodatura al polso ed ai piedi; questi sono distesi e paralleli; macchie di sangue sono riportate all'altezza dei fianchi ad evidenziare la "*cintura di sangue*".

I segni della imponente flagellazione, evidentissimi sul petto, sulla schiena, sulle gambe sia anteriormente che dorsalmente, sono riferibili ad uno scudiscio, ad uno staffile, piuttosto che ad un flagrum; si vedono, infatti, lunghi segni, striature e non rotondità ecchimotiche. L'artista che ha riprodotto l'Uomo della Sindone ha, senza ombra di dubbio, espresso e proposto al meglio quelle che erano le conoscenze dell'epoca in una ricopiatura, al positivo, di quanto era intuibile in un negativo fotografico che, in quei tempi, era ben lungi dall'essere cognito.

Sono ben evidenziati sia il binario delle bruciature dell'incendio di Chambery (1532) che le toppe cucite dalla clarisse.

Nella parte inferiore del lato lungo del lenzuolo, al centro, tra le toppe dipinte, è ben leggibile la scritta: "**EXTRACTUM EX ORIGINALI TAURINI 1646**". Lo spazio che separa il binario delle bruciature dalla cimosa del lino è ristretto al minimo.

C'è un qualche cosa di particolare su questo telo che lo assimila maggiormente all'originale: il telo potrebbe essere stato piegato e, chi sa per quale ragione, bagnato con acqua. Questo fatto ha lasciato delle "*gore*" che sono ben visibili sul lenzuolo stesso, soprattutto nello spazio epicranico; se, invece, le *gore* fossero state dipinte il lavoro è stato effettuato in maniera davvero eccellente e raggiunge, senza alcun dubbio, l'effetto voluto anche se le "*gore*", rispetto all'originale, non sono nelle identiche posizioni (*sarebbe cosa bella accedere al lino per poter esaminare in maniera scientifica la natura di quelle gore*).

La figura dipinta sulla tela fabrianese non presenta all'occhio del visitatore i disassamenti che il medico legale evidenzia sulla Tela di Torino. Il corpo è disteso in tutta la sua lunghezza e misura cm 170/175 dalla cima del capo ai talloni dei piedi. La tradizione locale attribuisce l'opera pittorica alla pia mano di una suora.

Il telo fabrianese è coevo di quelli che si trovano nella cattedrale di Bitonto (BA), nella cattedrale di San Pietro di Bologna e nel convento delle Orsoline a Quebec in Canada.

La copia di Fabriano fu procurata al convento francescano della SS. Annunziata da fra' Ippolito Righi, francescano, cadetto di una nobile famiglia fabrianese. Fra' Ippolito, minorita dell'osservanza di San Francesco e definitore della Provincia delle Marche, ottiene anche l'autentica da fra' Paolo Brisio, Vescovo e Conte di Alba. Nel documento, redatto in lingua latina come d'uso ecclesiale, il Vescovo piemontese afferma che quel lino:

"ACTUALITER & VERE TETIGIT",

la Sindone di Torino.

Il simulacro, in origine, era destinato alla chiesa francescana della SS. Annunziata e restò in quel sacro luogo fino a quando le leggi napoleoniche demanializzarono il convento costringendo i frati del Santo di Assisi a trasferirsi, con l'icona, nel complesso claustrale di S. Caterina, nel frattempo abbandonato dagli Olivetani. L'immagine era conosciuta da pochissimi, almeno fino al 1913 quando fu "*riscoperta*" dal Vescovo Zanolini.

Fr Paulus Brisius Dei & Ap. ae Sedis gratia - Episcopus Albanensis & Comes - Universis & singolis ad quos presentes pervenerint fidem facimus & attestamur sicut fidem dignorum coepimus testimonis, quod quaedam Imago picta Sacre Sindonis existens penes in R. P. Ippolytum Righum ordinis minorum de observantia S. ti Fran. ci definitorem Provinciae Marchie actualiter & vere tetigit Sacram ipsam Sindonem Salvatoris D. N. Jesu Christi que servatur & veneratur in Ecclesia Metropolitana Civitatis Taurini in pedemontio in quorum fidem presentes manu & sigillo Nostri firmatas Notarium Cancellarium Nostrum Primarium Episcopalem infrascriptam fieri & subscribi mandavimus datis in Civitate Albae in Palatio n. ro Episcopali die trigesimo. primo Junij MDCXXXVII. - F. P. Ep. us Albensis. Loco Sigilli. Petrus Ants Civius n. rius Can. us E. palis

Hieronimus Vallemanus Fabrianensis insignis Colleg. ta Ecclesie S. Nicolai Terre Fabriani Prior V. I. D. Prot. us Apostolicus Ill. mi & Rev. mi Dom. ni Episcopi Cam. is Inspiri. bus et tempo. bus Vicarius Generalis. Universis & singolis has presentes nostras inspecturis notum facimus & attestamur immagine sacrae Sindonis in linteo telae albae lineae existentem paenes Rev. um Pat. m Fratrem Hippolytum Righum Ordinis mins. um de Observantia S. Fran. ci definitorem Provinciae Marchie attualiter tetigisse ipsam Sacram Sindonem que servatur & veneratur in Ecclesia Metropolitana Civitati Taurini in Pedemontio pro ut attestatur ab Ill. mo & Rev. mo Dom. no Episcopo Albensi in suis litteris testimo. bus sub dat. is in Civitate Albae die XXI Junij MDCXXXVII & coram nobis exhibitam & recognitam fuisse qua propter his fulti subsidijs supradictam imaginem in Ecclesia Annuntiatiae Terrae Fabriani exponi mandamus ut ab omnibus Christi fidelibus digna reverentia debitusquae cultus & honor illi exhibeatur, In quorum fidem & dat. Camm. ni in Episcopali Palatio die tertia Januarij MDCXXXVII.

Hieronimus Vallemanus V. G. Io Bened. s Pent. s Canc. s M. E. Loco Sigill Zui Idem Frater Ipp. us nunc Provinciae a secretis & Custos Custodum in augum. um gratia animi benevidente Patriae a fratib. s prae. alum sacra. m imag. em donavit ac inexistenti forma locare curavit dies 3^o maij 1648.

Quanto trascritto è il testo del documento che accompagna la copia della Sindone di Fabriano, ritrovato, in tempi molto recenti, da padre Leonardo Bellonci Padre Guardiano del Convento di Santa Caterina di Fabriano. Nel verso del documento di autentica del telo, stilato a mano con inchiostro nero, si legge quanto segue:

Fabriano, 11 aprile 1913

Nella S. Visita fatta in S. Caterina abbiamo riconosciuta l'autenticità della Reliquia di cui retro, e se ne permette l'esposizione al pubblico culto nella Ven.le Chiesa di S. Caterina.

+ Pietro Vescovo

D. Giuseppe Costantini segret. di S.V.

Alcune "irriverenti" curiosità "dentro" il documento di autentica firmato da fra' Paolo Brisio Vescovo e Conte di Alba!

Nella sesta riga della prima parte del documento si legge la data: "... die trigesimo primo junij ..." dove è evidente che il 31 giugno non esiste nel calendario gregoriano così come non esisteva in quello giuliano; nella terza parte del medesimo documento, a riga sei, la data viene riportata come: "... die XXI Iunij ..." riconducendo l'errore nei termini della dovuta esattezza.

Nella prima parte del documento si legge "... existens penes in R. P. Ippolutum ..." (nelle mani del R. P. Ippolito) nella parte centrale "pene" diventa "paenes" (?) ed il R.P. assume la lettera H di fronte al nome che poi perde nuovamente nelle ultime righe. Dobbiamo, infine, prendere buona nota che anche allora la "burocrazia" per autenticare un documento impiegava una buona quantità di tempo,

In questo caso circa due anni ([21-6-1646] - [3/5/1648]).



FABRIANO (An)

LA SCALA SANTA.

Nella città della carta in provincia di Ancona, in una chiesa, forse edificata verso la seconda metà del XIII secolo dedicata all'anacoreta Sant'Onofrio, già convento delle francescane Monache Povere (*anche questo fabbricato, al momento, non è agibile a causa degli eventi sismici che hanno martoriato il fabrianese nell'autunno/inverno del 1997*), sono conservati sette frammenti della scalinata, denominata Scala Santa, che, secondo antica tradizione, proviene dal pretorio della Torre Antonia di Gerusalemme.

L'imperatrice Elena, madre di Costantino I il Grande, imperatore del Sacro Romano Impero di Oriente, alla rispettabilissima età di ottant'anni ed oltre, tra le altre reliquie ed icone cristologiche (*coadiuvata in quest'opera dal sacerdote del Sinedrio Giuda, poi Ciriaco Vescovo del Capoluogo Dorico e martire sotto Giuliano l'Apostata*), porta a Roma quella che si ritiene fosse la scala del pretorio della Torre Antonia di Gerusalemme dove, *septem dies ante idus apriles 783 ab urbe condita*, teneva momentanea residenza, causa la concomitanza delle festività della Pasqua ebraica, il procuratore di Roma Ponzio Pilato.

Girolamo Masci, Papa Niccolò IV (*22 febbraio 1288 - 4 aprile 1292*), nativo di Lisciano località del Comune di Ascoli Piceno, durante il suo pontificato fa costruire, accanto al palazzo del Laterano, un edificio ove, al piano rialzato, vuole che sia collocata la cappella del "Sancta Sanctorum" alla quale poteva accedere solo il Pontefice romano. La scala portata da Elena viene sistemata in forma precaria presso l'ingresso della Basilica Lateranense.

Per salire da terra fino al "Sancta Sanctorum", ove era (*ed ancora lo è*) conservato un rifacimento del Mandyllion, sarà un altro Papa marchigiano, Sisto V, Felice Peretti di Grottammare, (24 aprile 1585 – 27 agosto 1590), che farà montare i 28 gradini, ricoperti di legno, che Sant'Elena aveva portato da Gerusalemme. Questi gradini sarebbero gli stessi che, in origine, partendo dal "lithostrotos" portavano alla "gabbathà", dove Gesù dovette subire prima il confronto con Yeshua Bar-abbà, ladro ed omicida poi l'ulteriore umiliazione conosciuta come l' "ECCE HOMO!" dinanzi ad un popolo vociante che chiedeva che il sangue del giusto ricadesse sulla propria testa e su quella delle generazioni future.

"... venne fuori Gesù, portando la corona di spine e il manto purpureo, "Ecce homo!". (Gv. XIX,5).

Sette frammenti di quella scala, recuperati dai lavori di sistemazione della stessa, furono donati a fra' Innocenzo Bontempi, minorita francescano, autorevole padre guardiano dell'insigne convento fabrianese che, nella seconda metà del XVIII secolo li portò a Fabriano; lo stesso fra' Innocenzo chiese ed ottenne da Papa Clemente XIV (Giovanni Ganganelli – 1769/1774) la concessione per erigere una Scala Santa, composta da 14 gradini tre dei quali racchiudono i frammenti della Scala della Torre Antonia, ed il mantenimento delle indulgenze godute dalla Scala Santa romana.

Ma, soltanto nel 1913 per volontà del vescovo. Zanolini, la scala fu sistemata nella chiesina di Sant'Onofrio dove si trova ancor oggi.

L'OSTENSIONE DEL 1898

In una bacheca posta lungo la parete destra di chi sta nella sala del Grande Museo dove viene conservata e mostrata ai visitatori la copia del telo funerario di Torino, fa bella mostra di se, richiuso nella cornice di un quadro è conservato un fazzoletto di seta dalle dimensioni di circa cm 75x35 che ricorda l'ostensione del 1898.

In altro, all'interno di un fregio, la scritta "IMAGO SACRATISS. SINDONIS D. N. I. CHRISTI QUAM TAURINENSES IN SACRARIO REGIS VENERANTUR AB ARCHETYPICO DERIVATA". Al centro la raffigurazione del telo sindonico con le impronte frontale e dorsale ma senza i segni deturpatori degli incendi. Tutto attorno un rettangolo di colore blu notte con decorazioni funerarie ecclesiali, una croce sorretta da due angeli con le ali aperte, due angeli oranti chiudono la fascia superiore. I quattro angoli sono delimitati a formare quadrati all'interno dei quali una losanga rossa contiene i segni della passione. Al centro del fascione inferiore un rosso rettangolo costruito a mo' di lapide, con due angeli ad ali alte e spiegate che escono dai decori floreali, la scritta Tuam Sindonem Veneramur Domine altre scritte sono sotto, sul lato sinistro: "CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA"; a destra, su due righe: "RICORDO DELLA SOLENNE OSTENSIONE FATTA IN TORINO NEL MAGGIO 1898"; al centro delle due scritte lo stemma Sabauda, rosso e blu, contornato da fregi.

Non sappiamo chi abbia partecipato a quella ostensione portando a Fabriano il cimelio che ci ricorda il momento durante il quale il fotografo diletante Secondo Pia scoprì, al termine di una intera notte di lavoro, che la Sindone aveva le caratteristiche del negativo fotografico. Sappiamo che quell'ignoto pellegrino, visitatore dell'ostensione del 1898, regalò il fazzoletto ad una signora mamma di un sacerdote, don Italo Micheletti., dicendo che nessuno meglio della mamma di un sacerdote poteva comprendere, valutare e ben conservare la memoria di quello che era il telo funerario che aveva avvolto le spoglie mortali del figlio di Maria.

FABRIANO (An)

IL CROCIFISSO DI FRA' INNOCENZO.

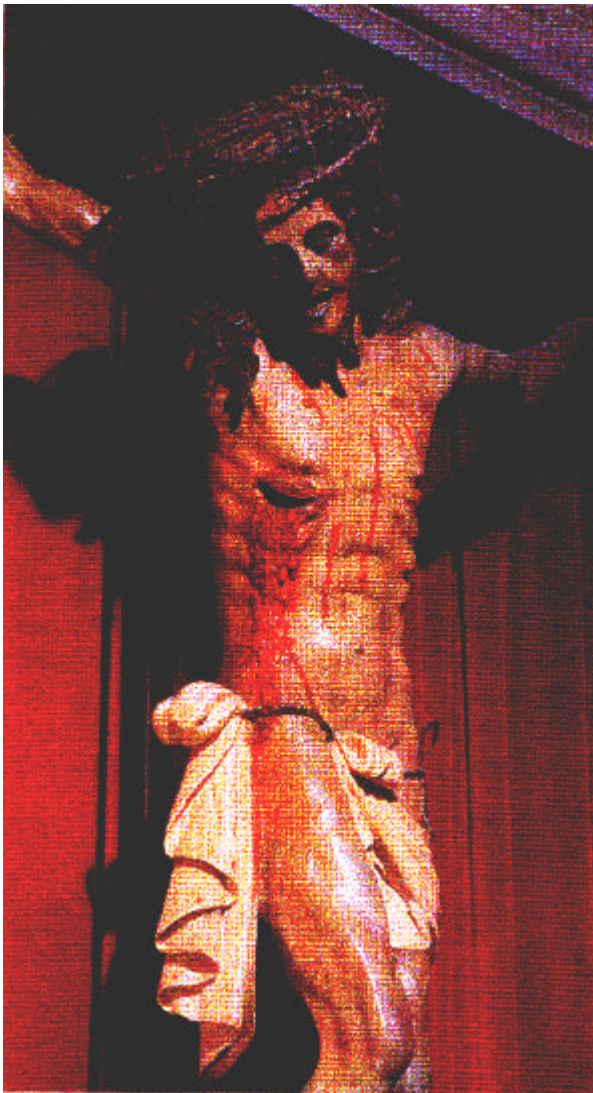
Accanto alla copia del telo sindonico, risalta una scultura lignea opera di fra' Innocenzo da Petralia, di osservanza minorita della provincia di Sicilia, che operò nelle Marche agli inizi del XVII secolo. Questo grande e splendido crocifisso era collocato nella Chiesa di Santa Caterina di Alessandria, sopra l'altare della cappella dove, in verticale sul muro esterno, faceva mostra di se il quadro con la copia del telo sindonico.

Il Crocifisso ha dimensioni umane, il capo caduto di schianto verso il lato destro del torace, è sormontato da un imponente "casco" di spine; i capelli scendono dietro la spalla sinistra e sopra la spalla destra; la corta barba bipartita è molto ben curata e scorre lungo l'angolo della mascella; i baffi sono leggeri senza traccia di sangue; il triangolo sottostante il mento è glabro; la bocca aperta ha "fame di aria"; dal lato sinistro della bocca esce un filo di sangue, una leggerissima colata.

Il corpo è magro, asciutto; le braccia sono inchiodate al "patibulum" a mezzo di ferrigni infissi nel palmo della mano verso il polso ma non nello "spazio di Destot"; le dita sono tese ed il pollice flesso verso il palmo. Lungo il torace soltanto colature di sangue verticali ed orizzontali. Non sono evidenti i segni della flagellazione.

C'è sangue anche sulla fronte, sprizzato da sotto il grande "casco" di spine, ma sono leggeri schizzi.

Il costato è "squarciato", tra la V e la VI costola da una grande ferita "beante" dalla quale fluisce, e scende fin sotto la corda che regge il perizoma, una colata di sangue denso e grumoso; qui viene alla mente la diagnosi del medico legale che parla di "ispissatio sanguinis" nell'Uomo che muore disidratato dopo una dolorosa flagellazione e traumatizzanti percosse; in un Uomo che è anche stato oggetto di una ematidrosi causata da uno scioccante attacco di panico, di puro terrore, per quanto gli sarebbe accaduto nelle ore a seguire.



Sotto il giro della vita una corda regge un perizoma che, panneggiato sul lato destro, corre liscio sul retro, esce della stessa corda, cade a sinistra, viene "riagganciato" alla legatura e panneggiato subito al disopra della zona pubica.

Lo sterno non è particolarmente infossato, il ventre è levigato; le gambe mostrano muscolatura liscia e ben disegnata ma contratta verso l'alto; sono flesse al ginocchio in maniera naturale per un uomo "appeso per le braccia".

Il piede sinistro è sotto, il piede destro sopra ed entrambi fissati allo "stipes" con un unico chiodo dal quale cola sangue lungo le dita.

Sotto i piedi, sullo "stipes", un teschio arrossato di sangue e privo di mascella.

Poiché, in questo momento, il Crocifisso è ad altezza di uomo e non sopraelevato sull'altare, non è possibile vedere, dai diversi angoli di osservazione, il particolare del viso sofferente, morente e del viso disteso nel post-mortem, particolarità preziose e care alle sculture del frate siciliano.

La tradizione vuole che fra' Innocenzo ed i suoi assistenti lavorassero alla scultura dei crocifissi ininterrottamente per tutte e 24 le ore del venerdì, ginocchioni sulla dura pietra, in totale assenza di parola, di acqua e di cibo.

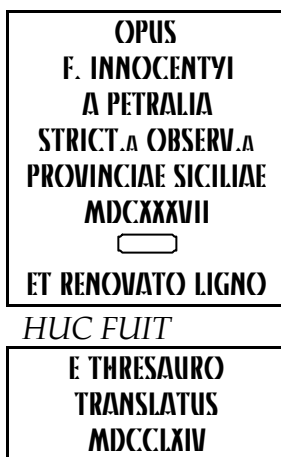
← Il crocifisso di Fra' Innocenzo da Petralia

Fra Innocenzo da Petralia.

IL CROCIFISSO DI LORETO

Loreto. Nel Santuario che ospita il sacello dove Gesù di Nazareth fu incarnato nel ventre della Vergine Maria per opera dello Spirito affinché il Figlio di Dio nascesse Uomo da uomo, nella prima cappella entrando dal corridoio della sacrestia, sopra l'altare, in una nicchia posta sotto un finestrone con la vetrata finemente istoriata, c'è un grande crocifisso ligneo, impressionante per tragicità, scolpito nel legno da fra' Innocenzo da Petralia nell'anno 1623 (così sta scritto sotto un piede del simulacro stesso). La nicchia ha fondo dorato con fregi di colore marron/beige. L'illuminazione proviene dal basso e l'effetto visivo non è certamente dei migliori poiché molte ombre coprono i particolari. Per vederne alcuni ho dovuto chiedere se, cortesemente, potevano essere spente le luci. Ai lati dell'altare otto affreschi raffigurano scene della passione.

Il corpo affisso sulla croce è quello un uomo magro, minuto nel corpo, di altezza stimabile intorno ai 170 cm. Nell'asse superiore dello stipes il "Titulus" I.N.R.I; poco sopra la base della croce una scritta recita:



Il capo, flesso verso destra, è sormontato da una aureola metallica sita al di sopra della corona di spine. Questa è più "consistente" rispetto a quella della consueta iconografia ma non imponente come quella del Crocifisso, dello stesso scultore, che si trova a Fabriano accanto alla copia della Sindone datata 1647. La fronte non presenta particolari traumi ma solo poche gocce di sangue nei punti del cuoio capelluto dove dovrebbero essere confitte le spine. Un trauma è ravvisabile sopra il sopracciglio sinistro (ma l'illuminazione che proviene da ben sotto i piedi, non ne permette l'identificazione e quindi una più precisa descrizione).

Il viso è appuntito ed una corta barba, ben curata, descrive il perimetro mascellare fino al pizzetto bipartito; i baffi sono sottili; sotto la bocca un triangolo di superficie glabra.

I capelli, a sinistra, scendono dietro la spalla e lasciano completamente scoperto l'orecchio; lì, da sotto i capelli, scende sul petto una imponente colata di sangue che inonda tutta la parte pettorale superiore allo sterno dove, al centro, è visibile, in mezzo ad un nero grumo di sostanza ematica, un'ecchimosi o un gonfiore, forse una ferita.

I capelli della parte destra sono boccoli inanellati che fluttuano sopra la spalla tracimando sul davanti; un rivolo di sangue fila dal collo sotto i capelli lungo il torace e si ferma qualche centimetro prima del capezzolo.

Gli occhi, così come possono essere osservati dall'esterno della balastra, sono chiusi; la bocca è aperta in maniera naturale, per un capo fortemente inclinato, e non mostra "fame di aria". Tra le labbra si scorge il biancore dei denti.

Come già accennato tutta la superficie pettorale superiore allo sterno è traumatizzata da ecchimosi ed ampiamente "allagata" da materia ematica scura e rappresa.

Nel complesso il corpo non dà l'impressione di un cadavere rigido, che "pende" dalle braccia o che "punta" sui piedi.; non c'è il disassamento dovuto al peso sostenuto dai soli ferrigni posti al cento della mano con le dita tese e il pollice flesso verso il chiodo. Nel corpo appeso al "patibulum" non appare la rigidità cadaverica.

Dal chiodo del braccio sinistro esce, copiosa, una colata di sangue scuro, bruno, che scende grumoso lungo l'avambraccio fino al gomito dove c'è una nera tumefazione. Dalla mano destra esce una minor quantità di sangue che arriva fino a metà dell'avambraccio dopo aver, anche qui, sorpassato tre nere tumefazioni che evidenziano,

SUL POLSO, TRE PROFONDI SOLCHI DA LEGATURA CON CORDA

Lungo tutto il braccio destro ci sono escoriazioni, lacerazioni, ferite ed ematomi vari.

Il petto non presenta muscoli pettorali evidenti, lo sterno non è infossato ma, come il ventre, è liscio. La ferita causata dal colpo di lancia è semilunare (5/7 cm), alta, sotto il capezzolo, tra la V e la VI costola, non è beante ma da sensazione di greve profondità. Dallo squarcio una colatura di sangue bruno scende lungo il costato e scorre fin oltre la metà della coscia; una corda regge un grande perizoma ben scolpito il cui panneggio cade fin sotto la piegatura del ginocchio. La parte sinistra del costato non presenta traumi, lesioni o ecchimosi; solo due colature di sangue che proseguono dalla grossa quantità colata da dietro la testa e che ha colmato la superficie toracica sopra lo sterno.

Nella parte sinistra il perizoma è scivolato fuori della corda che lo lega lungo il giro della vita e lo strisciare della ruvida fune sulla nuda carne ha causato una grossa escoriazione di colore rosso vivo.

Nere ecchimosi lungo la parte superiore di entrambe le cosce, all'interno e all'esterno della tibia destra. Il ginocchio destro, il cui piede sovrasta il sinistro nell'inchiodatura allo stipes, è ricoperto da un bruno grumo di sangue e da una escoriazione che mostra la carne coperta di materia ematica, spaccata a croce sulla rotula; da questa parte una ulteriore colata ematica. A metà della parte inferiore di entrambe le gambe, ecchimosi a forma di oliva allungata, sulla sinistra subito sotto l'ecchimosi, una ferita lunga 3-4 cm molto profonda senza colature sanguigne.

Sulla caviglia sinistra è evidentissima la tumefazione prodotta da

QUATTRO PROFONDI SOLCHI LASCIATI DA UNA STRETTISSIMA LEGATURA CON CORDA

Ancora sulla caviglia sinistra una escoriazione molto infiammata. Il piede sinistro è sullo "stipes" sormontato dal destro. Il sangue esce da sotto il ferrigno e la colatura ematica percorre tutta la lunghezza dei piedi fino al culmine delle dita dando così l'impressione del gocciolio del sangue verso terra.



Serra San Quirico. (An)

LA SPINA

Attorno alla spina di Serra San Quirico c'è un'aura di mistero. Molte sono le località che vantano il possesso di una delle spine che Gesù ebbe sul capo quasi un "Triregni" della sua regale sacerdotilità. Ognuna ha una sua storia, una leggenda, un riferimento; ma nessuno ha lasciato traccia circa il quando, come e perché quella spina sia arrivata entro le copertelle dell'antico castello di Serra. Ciononostante la tradizione ha sempre riconosciuto per autentica la spina che si venera nella Chiesa plebale di San Quirico che fu eretta dal santo romito Romualdo agli inizi dell'anno 1000.

I primi documenti del Castello risalgono al 1455/58 quando Serra San Quirico diventa Libero Comune; in precedenza il ducato camerte dei Da Varano imperava su quelle castella e su quel contado. I Da varano partecipano alle Crociate (VI) e ritornano portando da Smirne la grande icona che attualmente si trova nella Chiesa di Santa Maria in Via a Camerino (*non è visibile in quanto il terremoto del 1997 ha reso assolutamente inagibile quell'edificio sacro*) ed è forse in quella stessa occasione che un crociato Serrano riporta (*cimelio di guerra?, ricordo della Terra Santa? reliquia di Gesù?*) al natio paesello, sdraiato sul costone della collina che si erge dove inizia la lunga Valle dell'Esino che finisce dentro l'Adriatico, la spina ancor'oggi oggetto di pia e devota venerazione.

Il 3 ottobre 1539 Papa Paolo III (Alessandro Farnese 1534-1549), di ritorno dal Santuario di Loreto, accompagnato da sette cardinali e cinque ambasciatori si ferma a Serra San Quirico per venerare la spina.

Il 25 marzo 1700, un piccolo fiore bianco, simile a quelli del biancospino, sboccia sulla punta tronca e distorta della spina. Lo attestano con dichiarazione personale e sotto il vincolo del giuramento, il priore-parroco della Chiesa di Sant'Angelo del Pino, don Angelo Mancini, vicario foraneo, ed il parroco della Chiesa di Santa Maria del Mercato, don Carlo Antonio Gaspari.

Dal 1746, il "Consiglio di Credenza", dispone che la reliquia debba essere esposta alla venerazione dei fedeli nei soli venerdì del mese di marzo.

Il 27 luglio 1749 la reliquia viene riposta e sigillata nell'ostensorio d'argento che ancora oggi la accoglie e la conserva.



Numana

IL CROCIFISSO DI NUMANA (AN) (meglio conosciuto come "Crocifisso di SIROLO [AN]).

Il viso del simulacro di Numana il viso è giovane e glabro, gli occhi sono ben aperti nelle orbite e lo sguardo da ragazzo e rivolto diritto in avanti; non sono evidenziati segni di sofferenza o di flagellazione o di martirio; la posizione del corpo sulla croce, (*Christus triumphans*), è quantomeno improbabile per un uomo inchiodato ad un "patibulum"; le braccia sono parallele alla trave, il corpo diritto con le gambe perpendicolari e parallele allo stipes; diritti verso il basso sono anche i piedi, spinti in avanti ed inchiodati singolarmente allo stipes; un panneggiato perizoma è scolpito partendo da sotto l'ombelico e pende fino all'altezza delle ginocchia.

Da "Ancon Dorica Civitas Fidei": "...anche il noto crocifisso di Numana, scolpito in legno, alla maniera bizantineggiante, non è anteriore al secolo XII o XIII."; da: Sindon n. 7 giugno 1994 - " ... col nome di 'Volto Santo' è onoratissimo a Lucca fin dal 782 un Crocefisso che antica e costante tradizione attribuisce a Diussepe d'Arimatea e, per il volto, ad un angelo. Derivazioni di esso sono molti Crocefissi 'vestiti' come quello di Beyrouth, di Verona, di SIROLO, di Amiens, di Reims, ecc. ..."

L'immagine del Figlio venerata a Numana viene così descritta da un autore del secolo scorso: "... l'immagine del SS.mo Crocifisso è intagliata in legno (di cedro) che acconciassi in altri tempi ad argento ed oro, di cui rimane qualche vestigio. Ha la grandezza naturale di una persona, il capo tiene alto, e la fronte senza corona di spine, ed è confitta in croce con quattro chiodi, né ha soppidiano e ferita al petto, né titolo ...". continua ricordando che i crocifissi del VII sec. erano scolpiti di quella maniera.

Un altro autore ricorda che il cardinale Stefano Borgia nel "De Cruce Vaticana et de Cruce Veleritana" scrive: "... ac tandem circa seculum VII Salvatoris ipse quatuor clavis in cruce confossus ... Jesus nudus corpore in Cruce pependit, ... corpus ad umbilico ad genua velatum fuerit ...". e prosegue: "... non desunt, Jesu Crucifixi imagines sane veteres, quae titulo omnino carent ... Christi crucifixi simulacrum ex aere, ex Aleppo profectum ... orbatur titulo ed suppedaneo; quaemadmodum utroque pariter orbatur aliud Christi crucifixi celebre simulacrum ex ligno quod Siroli ad oram maritimam Anconam inter et Lauretum veneratur ...".

Per completare questa prefazione alla storia del simulacro già conteso a Numana da Sirolo, si dovrà ricordare quanto dicevano i nostri nonni rimembrando antiche tradizioni nostrane che affermavano: "Chi va a Loreto e non va a Sirolo, vede la Madre e non vede il Figliolo."

La critica dell'arte attribuisce il crocifisso al XII/XIII secolo però, una più accorta osservazione della scultura ed una seppur prudente interpretazione dei dati sopra riportati potrebbe far recedere l'opera indietro di qualche secolo, magari ancor prima del X sec.; è infatti dopo il 1000 che Gesù crocifisso incomincia ad essere rappresentato con i segni del martirio, chiara interpretazione della visione della Sindone di Santa Maria delle Blackerne a Costantinopoli.

Lo stesso crocifisso di San Pellegrino agli Scalzi di Ancona potrebbe portarci a retrocedere la data attribuita alla scultura dalla critica dell'arte se è plausibile l'ipotesi che quello derivi dalla riapparizione del Crocifisso di Numana, "ex vulgo vocato" di Sirolo, nei tempi e nei modi che saranno narrati a seguire.

Il Crocifisso conosciuto come "Crocifisso di Sirolo", ha una tradizione lontanissima, tanto lontana quanto lo è quella del Crocifisso dal Volto Santo di Lucca attribuito per il corpo a Giuseppe d'Arimatea e per il viso ad un angelo.

Narra infatti la leggenda riguardante il nostro crocifisso, che Nicodemo, perseguitato dai sinedriti per aver dato sepoltura al corpo di Gesù Nazareno, non poteva togliersi dagli occhi le tremende scene della tragedia del Golgothà; il corpo straziato dalle sevizie, e quel viso pieno di pace che, con Giuseppe d'Arimatea, aveva contribuito a deporre nel sepolcro dopo averlo asperso di abbondanti oli, profumi ed essenze.

Nell'esilio di Gafargamela, dove era stato inviato dai sinedriti gerosolimitani, Nicodemo scolpisce nel legno di Cedro del Libano, un simulacro del Rabbi per farne dono e memoria al suo parente Gamaliele che lo ospitava. Questi, dopo la distruzione di Gerusalemme e del tempio (70 d.C.) ad opera delle truppe di Tito Flavio Vespasiano, porta il Crocifisso con se a Berito (oggi Beyrouth), cittadina posta nella provincia della Siria, nel vescovado di Antiochia, a nord di Tiro e Sidone, così chiamata (Berito) in onore di Beritis, nipote prediletta dell'imperatore romano Tito Flavio Domiziano (51/96). Però Gamaliele è già vecchio e, alla di lui morte, il Crocifisso passa di mano in mano: da Gamaliele a Giacobbe, poi a Simone a Zaccheo ed infine il simulacro, quasi dimenticato, passa nelle case di altri cristiani.

Corrono gli anni ed i secoli, infuria e passa anche la persecuzione iconoclastica di Leone III Isaurico e la casa dove il crocifisso è conservato viene comperata da un membro delle comunità ebraica di Berito. Questi non si accorge subito di avere come ospite il simulacro del Nazareno appeso ad una parete in ombra, all'interno della grande casa, fino a quando la cosa gli viene fatta notare da altri suoi correligionari invitati per una festa che rendono di ciò edotto anche il Sinedrio; il padrone di casa subisce una severa reprimenda dai principi dei sacerdoti poi unitamente ai sinedriti e per disprezzo verso il Cristo, si comincia a colpire la statua con calci e sputi, alcuni infiggono chiodi nelle mani e nei piedi altri calcano acumini spine sopra il capo ed infine, tutti uniti, colpiscono il petto del simulacro con una lancia.

Dai fori (cinque, successivamente riparati con ben visibili listelli di legno diverso dal Cedro) esce sangue ed acqua. Il liquido viene raccolto in cinque boccali e portato nella Sinagoga con l'intento di dimostrare la falsità del liquido ma, soprattutto, per

svilire la memoria di Colui che il simulacro rappresenta. Viene usato per ungere storpi, ciechi, paralitici e sordi; tutti riacquistarono la salute o le facoltà sensoriali da sempre perdute.

A fronte dei miracoli avvenuti, tutta la comunità ebraica di Berito si converte alla religione di Cristo e la Sinagoga diviene la Chiesa del S. Salvatore del Mondo.

Il sangue residuo viene raccolto in ampolle che vengono inviate al papa Adriano I ed a Costantinopoli. Una delle ampolle ricevute da Papa Adriano viene da questi donata a Carlo Magno. L'imperatore, nell'813, e si reca in Medio Oriente, passa per Berito e ritorna con il Crocifisso con l'intento di farne dono a papa Leone III, succeduto ad Adriano.

Carlo ritorna per mare sulle rotte del Mediterraneo ma, una tempesta fa naufragare la sua nave sulla costa a sud del Conero, nei pressi dell'antica città di Humana.

L'imperatore deve tornare con urgenza in Francia per doveri di governo; lascia in una cappella, appositamente costruita sulla spiaggia di Humana, il grande Crocifisso con l'intento di ritornare e riprenderlo unitamente a papa Leone III. Passano poco più di due anni e, sia Carlo Magno che Papa Leone, trapassano a miglior vita; il grande Crocifisso viene "dimenticato" nella cappella fatta appositamente costruire sulle spiagge sotto le alte coste ad est del massiccio del Monte Conero.

Tra l'846 e l'864 tutta la costiera anconitana viene invasa, saccheggiata e distrutta dai saraceni e, quel poco che rimane intatto nel territorio di Numana, città nata fondata dai Siracusani nel 300 a.C., finisce sotto le macerie causate da violenti terremoti, non inusuali in queste zone. Con le falesie del Conero crolla l'abitato di Humana e crolla la chiesa dove era il Crocifisso. Le mareggiate fanno inghiottire dalle onde ogni traccia di quello che era sopra e sotto i costoni a picco sul mare. Tutto viene livellato dalle onde dell'Adriatico, tutto cade nell'oblio più totale.

Poiché i miracoli di Berito portano alla conversione ed al battesimo di tutta la comunità ebraica e, addirittura, alla consacrazione della Sinagoga in Chiesa cristiana dedicata al S. Salvatore del mondo, Atanasio, Vescovo di Alessandria, riporta le notizie al secondo Concilio di Nicea (787); Papa di Roma è Adriano I, Costantino VII il Giovane, figlio di Leone IV Casaro e di Irene, è imperatore di Costantinopoli.

La relazione di Atanasio fa parte integrante della IV azione del Concilio Niceno che dispone che venga descritto nel Martirologio Romano, al giorno 9 del mese di novembre in questi termini " Beryti in Syria commemoratio imaginis Salvatoris, quae a Judaeis crucifixa tam copiosum emixit sanguinem, ut orientales & occidentales Ecclesiae ex eo ubertim acceperint. ". S. Giovanni Damasceno, nello stesso Concilio, approva il racconto dei fatti; Sigiberto, Evagrio lo Scolastico, Niceforo Calliste e Simone Metafraste ne attestano la veridicità. Nella Sezione IV del Concilio Niceno II si legge: "Haec insuper ab eis efflagitamus, ut per annos singulos mense Novembri, qui apud Hebreos est IX, apud nos vero XI, 9 die ipsius, idest V idus Nov: non minori reverentia, quam Natalis D.ni, aut Pascalis ipsa dies praecipua observatione colatur".

(1) S. Gio Damasceno "de fide ortodoxa lib IV" - Sigiberto "In choron. aan. d.ni 765" - Evagrio lo Scolastico "schol hist. lib IV cap. XXVI" - Niceforo Calliste "lib. II cap. VII" - Simone Metafraste "orat. Costant. Porphir. Imp. 16 Aug"

Come sopra accennato, il sangue uscito dai fori aperti nel petto della statua di legno di cedro, fu raccolto e conservato in "ampolle". Un'ampolla di quelle "ampolle" arrivò fino a Mantova ed è tutt'ora conservata nella Chiesa di Sant'Andrea. Altre furono inviate a Costantinopoli e poste, insieme ad altre reliquie ed icone, nella chiesa imperiale di Santa Maria delle Blackernes sul Corno d'Oro. Nell'aprile del 1204 la città sul Bosforo è oggetto di saccheggio da parte dei Veneziani e dei Templari Francesi che partecipano alla IV crociata, che ha avuto come unico oggetto la distruzione di Costantinopoli piuttosto che la liberazione della Terra Santa. Due ampolle con il sangue del miracolo avvenuto a Beyrouth di Siria alcuni secoli prima, fanno parte delle reliquie che vengono "prelevate" e portate nella Chiesa ducale di San Marco in Venezia dal doge Enrico Dandolo, capo supremo dei crociati della Serenissima Repubblica di Venezia.

(A.Giaccaglia – 1983) - "... da una sopralluogo, effettuato presso la Procuratoria della Basilica di S. Marco a Venezia il 26 marzo 1979, risulta che nel tesoro di conservano due reliquiari [reliq sangue miracoloso, cat n 128, inv; Santuario 63, tavv CIII, CIV, CXXXVI; reliq. Prez. Sangue, cat n 172, inv: Santuario 68, tavv CLXX - CLXXII]. Il primo reliq. consiste in una boccetta di cristallo di rocca con iscrizione "cufica" e arabeschi intagliato in Egitto intorno all'anno 1000 - il secondo pure in cristallo di rocca di arte bizantina secc. X-XI. E' una delle quattro reliquie pervenute da Costantinopoli e nominate nella "Cronica" di Andrea Dandolo come reliquie inviate dal doge Enrico Dandolo nel 1204".

Dalla "Cronica di Andrea Dandolo: "Devoti etiam Principes Sanctorum Reliquias tandem invenerunt, quam Dux (Enrico Dandolo) mirifice obtinuit Crucem auro inclusam, quam post inventionem Matris Constantinus secum in bellis detulerant (deferebat?) et Ampullam Sanguinis Jesu Christi, & Brachium S. Georgii Martinis, quas [reliquias] Dux mittens Venetias ...

Del Crocifisso trascinato nelle salmastre acque del verde Adriatico, con i crinali del Monte Conero sui quali sorgeva l'antica pre-romanica città di Humana, era stata perduta ogni traccia storica e religiosa.

Nessun gruppo di edifici, se non qualche casa sparsa, come di solito è nelle campagne delle Marche, rimane dopo il terremoto, a testimoniare la presenza di una antica "urbs" chiamata "Humana"; pochi chilometri a nord, risparmiata dal movimento tellurico, rimane la località ed il villaggio di Sirolo.

Per questa ragione il Crocifisso di Numana è comunemente conosciuto come crocifisso di Sirolo. Infatti, nel primo terzo del XIV sec., nuovi sommovimenti della crosta terrestre e mareggiate coinvolgono i costoni e le falesie ad est del massiccio del Monte Conero; al termine di una furiosa mareggiata, cade nel mare un nuovo costone ed una grotta si apre alla base delle falesie dove il mare bagna la costa sopra la quale, una volta, sorgeva la fiorente città di Humana, non molto distante dal villaggio di Sirolo.

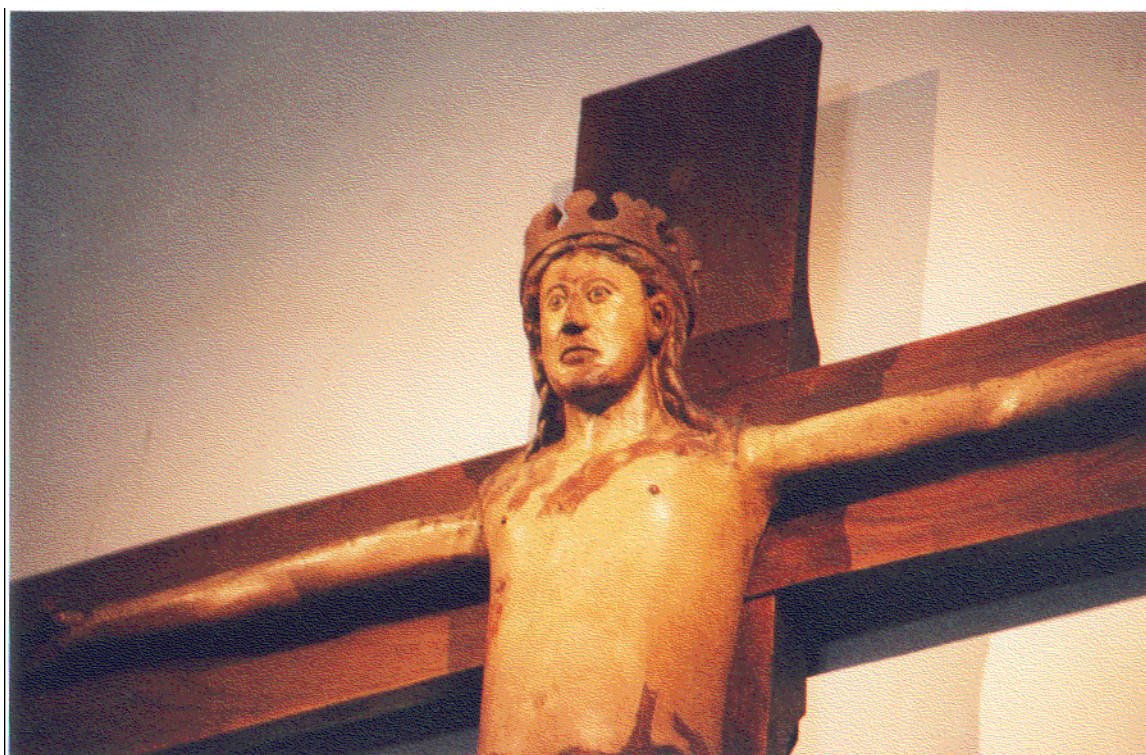
Ai piedi delle falesie che cadono a strapiombo tra le onde dell'Adriatico verde, ritorna alla luce il Crocifisso che Carlo Magno, Imperatore del Sacro Romano Impero, aveva portato da Berito quando cinque secoli prima aveva fatto naufragio su queste coste.

Il simulacro viene posto in una chiesa eretta nella parte bassa verso il mare ma, sono ancora eventi sismici, nel 1569, quelli che portarono all'abbattimento del vecchio ed alla costruzione di un nuovo tempio nella parte alta del Comune che, a sua volta, sarà sostituito dell'attuale Santuario inaugurato nel 1969 (*questa volta, non dopo ma alla vigilia di terremoti che sconquassarono la Marca anconetana per oltre un anno con fortissime scosse nei mesi di gennaio e giugno 1972*).

Una ulteriore leggenda di origine polacca, riportata da W. Semkowicz (1932), vorrebbe questo crocifisso, proveniente dalla chiesa del S. Salvatore di Zwierzyniec di Krakowie, arrivato a Sirolo nel 1603; il tutto non regge poiché il Crocifisso di Numana, ex vulgo vocato di Sirolo, non è mai stato in questa cittadina a soli 4 km da Numana ed inoltre è precisamente documentato che il Senato di Ancona, a metà del sec. XVI, delibera la ricostruzione della chiesa dove il simulacro verrà trasportato con una solenne processione il giorno 13 ottobre 1566.

All'interno della stessa opera è invece interessante la disquisizione sui crocifissi anteriori al XIII sec. e li distingue in due categorie; a) il tipo siriano/palestinese, formatosi nel V/VI sec; b) il tipo carolingio/ottoniano. Del crocifisso di Numana da una descrizione:

"... colore naturale di legno bruno scuro; il corpo ha una grandezza sproporzionata, è alto 2 metri e mezzo (?) con quasi uguale estensione delle braccia e le punta delle dita delle mani troncate ... rappresentato vivo, con la faccia giovane senza barba, con gli occhi aperti pieni di calma senza esprimere sofferenza ... capelli divisi e intrecciati cadono sulle spalle ... testa senza aureola ... c'è corona reale .. figura nuda, ben modellata, il "perisonium" raggiunge le ginocchia ... braccia poste orizzontalmente ... gambe pendenti separatamente inchiodate e non appoggiate sullo 'scabellum'... " e, per terminare, paragona il Cristo di Numana a quello della parrocchiale di San Candido (Innichen) Tirolo; Cattedrale di Casale Monferrato; miniatura dell'evangelario di San Bernardo a Hildesheim; chiesa della Beata Vergine di Oesnabruock; Museo Nazionale di Monaco; Museo di arte antica di Bruges, tutte opere del X-XII sec.



Ascoli Piceno

Un lago sotto la cima del Monte Vettore (mt 2173 s.l.m.)

Sono tante le leggende che parlano della morte di Ponzio Pilato procuratore romano dell'imperatore Tiberio nella Palestina di poco medi di 2000 anni or sono. Anche i vangeli apocrifi danno la loro versione sulla morte del proconsole che pronunciò il verdetto: "Ibis in crucem" ai danni dell'Uomo che veniva da Nazareth nella Galilea. I Cristiani Copti lo venerano come martire poiché: (Paradosis di Pilato - 8,10). "Cesare ... comandò ad un ufficiale, di nome Albio, di tagliare la testa a Pilato ... Il prefetto tagliò la testa di Pilato, ed ecco un angelo del Signore la ricevette. Quando la moglie Procla vide l'angelo ... esalò lo spirito ... "

Alcune leggende vogliono Pilato deceduto in maniera violenta con il corpo che subisce, dopo la morte, l'oltraggio della non sepoltura. Una di queste leggende narra che il proconsole di Tiberio ebbe, quale condanna, quella di essere legato ad un carro al giogo del quale furono posti dei feroci bufali frustati a sangue e poi liberati; gli animali corsero fino all'esaurimento delle forze, poi, arrivati esausti sotto la cima del Monte Vettore, si gettarono con il loro carico nelle gelide acque del laghetto posto in fondo ad una conca morenica a 1973 metri di altezza.

Il luogo e le acque del lago sono circondati da tenebrose leggende di origine medievale; infatti nelle acque di quel lago, sito sotto l'antro dal quale la Sibilla Cumana (o Cimnerica?) proclamava al volgo ed all'inclita suoi oracoli, maghi e negromanti del medioevo andavano ad immergere il libro del comando per trarne maggiori poteri.

ARQUATA DEL TRONTO (Ap)

LA COPIA DI ARQUATA DEL TRONTO (AP) (non datata).

Arquata del Tronto è una cittadina sita a circa 800 metri di altezza dove finiscono i Monti Sibillini e cominciano quelli della Laga divisi solamente dal fiume Tronto, in provincia di Ascoli Piceno, nella punta di confine tra le Marche, l'Umbria ed il Lazio. Nella località Borgo, prima di arrivare nel capoluogo dominato dalla Rocca ove secondo la tradizione ha risieduto Giovanna d'Angiò, nella chiesa di San Francesco è conservata, entro una struttura coperta da una lastra di vetro, posta ad oltre due metri dal suolo, contornata da una grande cornice di colore nero, una copia della Sindone di Torino.

Si tratta di una stoffa che, alla vista, sembrerebbe cotone di colore grigiastro, sotto, di poco sollevata da terra, una statua di Gesù deposto nel sepolcro, non secondo la postura che conosciamo dalla lettura della Sindone di Torino.

(Il vetro ha molti riflessi provenienti sia dalle lampade che illuminano il luogo, che dal finestrone posto ancor più in alto rispetto alla struttura che contiene il telo. Non è possibile fotografare con i mezzi che, normalmente, si trovano nella borsa di chi va in loco per conoscere novità sulla materia Sindonica.)

Sopra la stoffa si vede, in debole tinta sulla tonalità del grigio scuro una sagoma umana frontale e dorsale non facilmente distinguibile a causa dei colori molto simili della stoffa e dell'impronta.

Nello spazio epicranico la scritta "EXTRACTUM AB ORIGINALI". Non sono visibili le due righe parallele retaggio dell'incendio di Chambery e appena otto delle toppe successivamente sistemate dalle clarisse.

La tradizione locale vorrebbe che la scritta posta nella zona epicranica "Extractum ab originali" stia a significare che la tela di Arquata sia stata impressionata dal solo contatto con la Sindone di Torino e per questo fatto che nelle informazioni scritte che vengono fornite al visitatore viene usato il sostantivo "decalco". Se questo fatto fosse veramente accaduto, il transito da un telo all'altro (*da negativo a negativo*) non avrebbe avuto il dovuto "dosaggio" di colori dando luogo ad una riproduzione dell'originale assai imperfetta. Anche le "gore" sono riprodotte ma non certamente negli stessi siti in cui si trovano nell'originale.

Dovrebbero esserci dei documenti che attestano l'autenticità del fatto sopra riportato datati 1 maggio 1655, dovrebbero essere nelle mani dello studioso locale don Adalberto Bucciarelli ma, malgrado tante nostre insistenze telefoniche, non ci è stato dato di poterne prendere visione, ne tantomeno di poterle fotografare.

La sagoma umana è tracciata sulla tela con la parte frontale a sinistra e la parte dorsale a destra; si scorge una scolorita traccia rossiccia nel punto dove dovrebbe essere stato infisso il chiodo del polso; un'altra macchia rossiccia si trova al centro della cassa toracica, una ulteriore lungo gli avambracci. Non ci sono segni di flagellazione né traccia del sangue lasciato dalla corona di spine.

Le gambe sono diritte distese e parallele, labile la traccia dei piedi.

Il telo "ab antiquo" era ritenuto miracoloso e veniva portato in processione durante le siccità, le calamità naturali, le carestie, le pestilenze ecc., sempre accompagnato da cento lumi. E cento lumi avrebbero dovuto illuminare la copia del telo sindonico anche nell'attuale posizione ma, nei piedi dell'icona, né nelle immediate vicinanze v'è traccia di lume.

La riproduzione della Sindone di Torino, dopo la seconda guerra mondiale, era misteriosamente scomparsa e, solo di recente è stata ritrovata durante i lavori di restauro eseguiti nella chiesa di San Francesco al Borgo, in una nicchia alla base di un grosso altare ligneo, dentro un'urna dorata.

Come già accennato nel corpo di queste note, non abbiamo avuto possibilità di poter raccogliere o fotografare documenti o avere altre notizie oltre quelle sopra riportate che sono state raccolte tra la gente del luogo che si è dimostrata di grandissima cortesia, cordialità ma non in possesso di quanto che potesse farci approfondire la storia di questo telo che di particolare, a nostro avviso, porta solamente la scritta posta nella zona epicranica "EXTRACTUM AB ORIGINALI."

Inoltre, data la tipologia dell'impronta ed il colore della stoffa molto simile ad essa, non siamo riusciti, con i mezzi che avevamo a disposizione nella nostra visita, a poter fissare nella pellicola fotografica immagini da sviluppare ed allegare a queste scarse note.

CAMERINO (Mc)

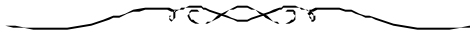
LE ICONE CON IL CRISTO ZOPPO

Nel Museo sito nell'ex-convento di San Domenico a Camerino ci sono due icone di stile bizantino. Una, la più grande e meglio tenuta, misura 138 cm di altezza per 103 di larghezza e mostra Maria che tiene tra le braccia il bambino Gesù. Il piedino destro è rigirato di circa 90° ed è privo del sandalino che pende sotto di esso trattenuto dal laccio. La seconda è, a differenza della prima che è un trionfo di colori e di oro, piuttosto malridotta, tanto che per vedere la posizione dei piedi del Bambino è necessario esaminare attentamente il punto dove i piedi stessi dovrebbero trovarsi; si intravede, allora, che un piedino del Bambino è girato in posizione anomala rispetto a quella che dovrebbe essere naturale, così come mostrano le più famose icone bizantine dei musei di San Pietroburgo e di Mosca.

(Il dipinto descritto è attribuito ad non meglio identificato "Maestro di Camerino". Nella parte inferiore del quadro si legge: "VENANCIO CHORADINO MERLINI MCCCCLXXVIII" ma si pensa che questo possa essere il nome del committente e la dedica da parte dell'autore.

Sempre nella città di Camerino nella chiesa di S. Maria in Via, la cui costruzione risale al XII/XIII sec., i crociati che avevano partecipato alla VI crociata al seguito dei Da Varano, signori del ducato Camerte, ritornando da Smirne vi potevano alloggiare un'icona di grandi dimensioni proveniente da quelle terre. La chiesa è stata resa inagibile dal terremoto del 1997 e non vi è alcuna possibilità di accesso essendo l'edificio completamente puntellato.

L'icona è in una nicchia, riparata da una grata ferrea e coperta da un grande telone scuro. E' stata restaurata nel 1973, consolidata la tavola, fermata la superficie pittorica e rinnovata la policromia offuscata dal tempo. Le notizie reperite in loco e da un fascicolo riguardante le opere d'arte descrivono molto sommariamente il quadro.



Alfi di Fiordimonte è una Località del Comune di Camerino. In questa frazione c'è, reso inagibile dal terremoto del 1997, un castello o meglio una villa di campagna appartenente alla famiglia Hoenlohe-Hohenstaufen, della stirpe di Federico II. La Duchessa Macedonio, ultima discendente della famiglia, ha più volte sostenuto, ma solo con parole senza mai dimostrarlo malgrado sia stata più volte invitata a presentare i reperti, di essere in possesso delle "fasce" che hanno trattenuto a contatto con il corpo di Gesù la Sindone nel sepolcro del giardino di Giuseppe d'Arimatea. Sempre secondo una versione della famiglia Hohenstaufen Corradino in fuga dai D'Angiò, ripara a Falconara marittima, presso i francescani di Padre Elia ed in qual periodo, Corradino, aveva con se la Sindone. Una ricerca, seppur breve, presso la biblioteca dei francescano (volumi) non ha dato alcun esito circa la presenza nel periodo 1260/65 di Corradino a Falconara e tanto meno sulla presenza del Telo sindonico.